

La conferenza stampa di Napoleone Colajanni a Palermo

Esplosive rivelazioni del P.C.I. sulle mafie e i d.c.

Vassallo, fino a pochi anni fa venditore di crusca, è ora il più ricco costruttore di Palermo
Particolare illuminante: una banca gli ha prestato un miliardo senza garanzia

Dalla nostra redazione PALERMO, 19. Una serie di esplosive rivelazioni e di precise richieste di intervento alla Commissione parlamentare di inchiesta, sono state fatte stamane dal compagno Napoleone Colajanni, segretario della Federazione comunista di Palermo, nel corso di una conferenza stampa convocata dal P.C.I. per denunciare e documentare la collusione fra la mafia, la Dc e alcuni centri di potere pubblici (in primo luogo il Comune ed un importante istituto di credito) ed illustrare le linee del memoriale che, sulla grave situazione esistente nella capitale della Regione, il P.C.I. intende presentare immediatamente ai deputati e senatori dell'antimafia.

Le più immediate misure cautelative sollecitate da Colajanni sono:

- 1) il sequestro di tutte le pratiche relative alle operazioni bancarie intercorse fra lo speculatore edilizio Vassallo e la Cassa centrale di risparmio per le province siciliane;
- 2) il sequestro di tutti gli atti relativi alle varianti del Piano regolatore di Palermo, con le quali sono stati favoriti numerosi mafiosi delle borgate;
- 3) la nomina di commissari ad acta per la vigilanza sui Mercati generali e sulla concessione delle licenze di costruzione, privando temporaneamente di ogni potere in materia gli attuali amministratori comunali dc;
- 4) il trasferimento immediato di ogni potere di polizia giudiziaria sul capomafia «don» Paolo Bontà alla Commissione parlamentare di inchiesta;
- 5) solleciti confronti fra il capomafia, attualmente in stato di arresto, ed alcuni noti esponenti della vita politica ed economica di Palermo i cui nomi sono stati direttamente e non collegati con quello di Paolo Bontà;
- 6) una approfondita indagine sul ruolo sostenuto dalle «cosche» mafiose nella distribuzione dei voti di preferenza all'interno della Dc e interrogatorio, da parte della Commissione di inchiesta, dei deputati protagonisti dei episodi più gravi e sospetti; tra questi spicca il nome del deputato regionale on. Dino Canzoneri, della Democrazia cristiana.

La situazione

La conferenza stampa, aperta con brevi parole di saluto ai giornalisti del segretario regionale del Partito comunista cn. Pio La Torre, ha preso l'avvio dalla relazione del compagno Colajanni nella quale, innanzitutto, si dava un panorama della situazione politica nella quale si inquadra il fenomeno della criminalità organizzata palermitana. «Il problema essenziale — ha detto tra l'altro Colajanni — non è quello delle operazioni di polizia, né quello di escogitare nuove misure di repressione fondate magari sulla violazione dei più elementari diritti del cittadino sanciti dalla Costituzione. Il vero problema è quello di indicare e scegliere un indirizzo politico nuovo, che soffiocò sul nascere ogni iniziativa e potere della mafia. Per questo, noi chiediamo che la Commissione antimafia siano ridotti al minimo: non si tratta di una commissione di studio, ma di un organismo al quale il Parlamento ha delegato il compito preciso di individuare tutti i complessi, e talvolta oscuri, legami della mafia con partiti e poteri.

Colajanni ha aggiunto: «Noi crediamo quindi, che debba essere data la massima pubblicità ai lavori della Commissione, agli interrogatori e ai confronti che questa attuerà alle iniziative che essa riterrà opportuno adottare. E per questo diffonderemo in migliaia di copie il memoriale sulle condizioni mafiose palermitane, che ci apprestiamo a consegnare alla commissione».

Il memoriale, se e quando quanto ha spiegato il compagno Colajanni, partirà dalla constatazione che è stata la politica perseguita, da anni, dalla Dc al comune di Palermo a creare le condizioni più favorevoli per una profonda trasformazione delle attività mafiose. Sarebbe, cioè, im-

proprio dire che l'attuale segretario provinciale della Dc Salvo Lima, sindaco di Palermo fino a qualche tempo fa, abbia praticato la mafia a Palermo. E' vero però che la mafia ha approfittato del caos determinato dalla politica di Lima e soci per inserirsi nei gangli vitali dell'economia del capoluogo. Non è soltanto il P.C.I. a dire queste cose, che, tra l'altro, vengono confermate in questi giorni persino da una rivista della rivista Mondo economico, non certo sospetta di simpatie per i comunisti.

Questa mafia, piccola e grande, dirozzata e resa presentabile, abbandonata alla fine dell'anno '50 i piccoli traffici della miserabile Palermo ex monarchica per passare ad affari molto più redditizi, all'ombra del comune. Questo processo coincideva, con la formazione dell'ormai nota «legione straniera» di Lima: 18 consiglieri che, in pochi anni, sono passati dalla destra (e due di essi provengono anche dai settori di sinistra) alla Dc, rafforzando quel partito non soltanto con la loro presenza, ma con la presenza anche dei loro apporti personali, la cui forza si è concentrata e inevitabilmente tendente, da qualche tempo, a organizzare la propria attività. Così, lentamente, alle tradizionali iniziative mafiose di settore (acqua, agrumetti, mercati), si è sostituita inesorabilmente una iniziativa globale, unitaria: il trust dell'attività mafiosa.

In questo trust, un ruolo essenziale ha giocato proprio don Paolo Bontà, vero e proprio capomafia ad acta alle «pubbliche relazioni» — come lo ha definito Colajanni —: è lui che, in un momento delicato della vita politica regionale, briga per il riavvicinamento, tra monarchici e Dc, incontrandosi con Covelli che non disdegnava nemmeno di fare il grafagrafo, col «boss» di Chiaivelli, e lui che intrattiene rapporti diretti con la Dc, attraverso la cugina, onorevole Margherita Bontade.

E' sempre, a fare da padrone — con gli industriali, raggiungendo con essi commesse per milioni — il «cosche» mafioso. «Questo proposito, il compagno Colajanni ha citato un episodio grave e illuminante: nel '59, don Paolo Bontà impedi, con la forza della sua «autorità», che venisse presentata la lista della Dc alle elezioni per la Commissione interna all'«Elettronica Sicula», il più moderno stabilimento che operi in questo settore nel Meridione, e che è collegato a gruppi americani e milanesi. Una società di nome «Elettronica Sicula» è stata costituita, sindacalisti e legali di Solidarietà democratica si recò a conferire col direttore della E.L.S.I. per protestare contro l'abuso compiuto dalla società con l'aiuto del nota capomafia. Ebbene, l'ingegner Profumo rispose testualmente: «A noi Paolo Bontà serve: è uno che ci consente di avere l'acqua, il terreno».

Questi i «boss» ricercati nel Centro-Sud

Questo «elenco», fornito dalla polizia, di ventitré nomi di rappresentanti della mafia allontanati in fretta dalla Sicilia:

Luciano Liggio, già accusato di associazione all'assassinio del compagno Placido Rizzotto; seguono quelli di gran parte della famiglia di «don» Salvatore Greco: il capostipite, un suo omonimo, figlio di Pietro, e poi: Greco Nicola e Paolo. La «schiera» di questi delinquenti completa con i nomi di: Vincenzo Sorace di Biagio, Tommaso Buscetta, Giuseppe Ullizzi, Luigi Giunta, Antonio Polizzi, Giuseppe Gallo, Gaetano Accardi, Gaetano Badalamenti, Giusto Picone, Giacomo Sciaratta, Rosario Anselmo, Loluca Lupo, Domenico Coppola, Antonio Salamone.

Nei loro confronti, la Procura della Repubblica ha spiccato mandato di cattura per «associazione per delinquere».

per ampliare la fabbrica, la mano d'opera».

Un appaltatore

Siccome, più tardi, nel corso del dibattito, un giornalista di destra ha accennato a pressioni dello stesso Bontà sul monarchico Pivetti perché questi, durante il periodo del governo Milazzo, votasse a favore del governo presieduto dal leader dell'U.S.C.S. Colajanni ha aggiunto: «Grazie della informazione, aggiungeremo il nome dell'on. Pivetti agli altri personaggi dei quali chiediamo alla Commissione un confronto con don Paolo Bontà».

Dalle imprese di Paolo Bontà alla speculazione edilizia, il passo è breve, come si sono incaricati di dimostrare anche i recenti sanguinosi episodi. Il compagno Colajanni è così passato ad illustrare le gesta di un appaltatore che è una delle figure-chiave per spiegare quello che è avvenuto e continua ad avvenire a Palermo, nel campo delle speculazioni e in quelli limitrofi del prepotere mafioso e delle collusioni delle «cosche» con l'amministrazione comunale d.c. Quest'uomo — Vassallo, appunto — è di umilissime origini: cartiere e gestore di una rivendita di crusca, improvvisamente (e, vedi caso, mentre il comune si era in un momento di crisi) è diventato un «boss» di sinistra. Attualmente ha detto Colajanni tra la viva attenzione dei numerosi giornalisti presenti — il Vassallo, sul quale grava il sospetto, reso pubblico da un giornale d.c., di essere in società con Lima e Gioia, ha un credito di 715 milioni apertogli dalla Cassa e così suddiviso: 445 milioni in due conti correnti ipotecari; 235 milioni in quattro prestiti cambiari convenzionati (che non banca, cioè, rinnova anche all'infinito, dietro pagamento dei soli interessi); 35 milioni in due prestiti cambiari normali. Soltanto ora — e non già all'inizio, si badi — questi conti correnti sono ipotecari all'inizio, quando gli fu consegnato il miliardo di garanzie non c'era neppure l'ombra.

«In base a quali criteri la Cassa di Risparmio ha concesso un così enorme credito ad un rivenditore di crusca?», si è chiesto Colajanni.

Qui è, secondo noi, la chiave di tutta una serie di attività connesse con quella edilizia nella nuova zona di sviluppo di Palermo: essa coinvolge il controllo sui terreni da acquistare; i trasporti del materiale; le taglie e i ricatti di vario genere, la ubicazione degli esercizi commerciali; una serie di atti di vendita, alcuni dei quali riguardano i famigerati fratelli La Barbera, ora presertario della Federazione di Palermo — sollecitiamo il fermo della contabilità di Vassallo presso la Cassa e l'esame di tutta la documentazione da parte della Commissione antimafia, come prima passo per una serie di altri accertamenti patrimoniali nelle banche dove stanno i veri bandoli delle matasse che con-

ducono ad attività mafiose o collegate con la mafia».

Canzoneri

«Il bandito Liggio ha certo bisogno di un difensore — ha continuato il compagno Colajanni — ma questi non può essere certo l'onorevole Canzoneri. Il deputato democristiano non può continuare a rivestire, contemporaneamente, l'incarico di difensore di un capo mafia e di rappresentante del popolo siciliano a Sala d'Ercole: è moralmente incompatibile».

Ma, in effetti, l'appoggio organico della mafia alla Dc si realizza attraverso una capillare rete di capi elettorali — che costituiscono praticamente tutte le zone di Palermo, e d'intorni. Il segretario della Federazione comunista ha fornito un primo elenco di questi capi elettorali d.c., che la polizia sa essere dei mafiosi.

Dopo avere illustrato sinteticamente le ormai note richieste del P.C.I. per una riforma legislativa nazionale e regionale alle necessità di una organica difesa del prepotere della mafia (nuova legge urbanistica regionale, una legge che sostenga l'attività cooperative nei mercati, eccetera) è iniziato il dibattito, che è continuato a lungo su aspetti particolari che non hanno mutato per nulla il quadro delineato da G. Frasca Polara



SAIGON — Siamo in un villaggio a 60 miglia da Saigon; questa donna fugge con le sue creature, sotto la minaccia delle armi, dalla casa in fiamme. I soldati di Diem hanno interamente distrutto questo villaggio, perché vi era un deposito di viveri dei partigiani (Telefoto A.P.-l'Unità)

Nove anni fa, il 20 luglio 1954, a Ginevra venivano firmati gli accordi che mettevano fine alla « sporca guerra » d'Indocina, e restituivano l'indipendenza al Vietnam, al Laos e alla Cambogia. Il Vietnam, che veniva « provvisoriamente » diviso in due, avrebbe dovuto essere riunificato entro diciotto mesi. Oggi, nove anni dopo, il Vietnam rimane diviso in due e, cosa peggiore, nella parte meridionale si combatte l'unica guerra « calda » in grande stile che sia attualmente in corso nel mondo: quella fra Ngo Din Diem. (Il dittatore appoggiato con uomini, armi, dollari, mezzi di ogni genere, dagli Stati Uniti) e il popolo. Questi nove anni avrebbero dovuto essere di pace. Essi presentano invece al mondo questo impressionante bilancio: 156.000 morti; 370.000 persone detenute in un migliaio di prigioni;

addetti ai servizi ma non per questo meno impegnati nello sforzo bellico in corso.

«Questi uomini controllano e dirigono l'esercito del dittatore (380.000 uomini alla fine del 1962, più le «milizie», gli eserciti personali di certi preti appartenenti a quella speciale categoria di sacerdoti che è fiorita sotto la protezione del cattolico Diem, le formazioni paramilitari e di polizia politica, fino al livello della compagnia; partecipano direttamente ai combattimenti (La stampa americana è piena di testimonianze in proposito, anche se il governo di Washington si ostina a definire questi soldati «consiglieri») e talvolta assumono in proprio l'iniziativa di operazioni militari e l'attuazione di piani che non rientrano nelle intenzioni o nella capacità del dittatore locale, ma rientrano in quella concezione — tutta americana che fa del Vietnam del sud non tanto il terreno sul quale si difende la libertà — è difficile del resto, sotto Diem, trovare qualche esempio valido di una qualsiasi libertà, quanto il fronte più avanzato della strategia anticomunista in Asia e il teatro in cui si sperimentano uomini, mezzi ed armi della «guerra speciale».

In questo quadro nessun mezzo viene scartato. L'uso del napalm, si è accompagnata e si accompagna tuttora al ricorso alla « guerra chimica », denunciato ripetutamente ed energicamente dal Fronte di liberazione nazionale. Fu allora che gli americani, i quali avevano già sostenuto Ngo Din Diem con ogni mezzo possibile, intervennero direttamente e in prima persona, inviando nel Vietnam del sud migliaia di soldati e di ufficiali, decine di aerei, centinaia di elicotteri. Prima i soldati furono poche migliaia, poi salirono a 9.000, poi a 12.000, ed oggi sono, secondo cifre ufficiali, sui 15.000. Ma certe fonti alquanto attendibili sostengono che a questi occorre aggiungere qualche altro migliaio di uomini,

ro ammettere di avere usato prodotti « defolianti », che, sparsi su vaste estensioni di terreno da aerei ed elicotteri, ne distruggevano la vegetazione, privando tra l'altro i partigiani dello schermo protettivo offerto dal fogliame.

«Erano proprio questi prodotti che avevano causato la morte o l'intossicazione di migliaia di bambini, di vecchi, di donne, oltre allo sterminio dei raccolti e ad una vera e propria ecatombe di bestiame. Gli americani risposero in un primo tempo che i defolianti, sono assolutamente innocui; ma poco dopo proprio dagli Stati Uniti giungeva un numero di allarme che confermava punto per punto le accuse lanciate dal Fronte di liberazione: gli scienziati americani si erano resi conto che gli insetticidi e i prodotti chimici usati nelle campagne americane erano dannosi per gli esseri umani e che ogni anno decine di individui morivano a causa del loro uso.

«Gli americani avevano progettato di «pacificare» il Vietnam del sud in 18 mesi, e questi 18 mesi scadevano nel dicembre scorso. Nel gennaio di questo anno essi dovevano registrare una delle più dure sconfitte, al villaggio di Ap Bac, dove poche centinaia di partigiani sconfissero in campo aperto migliaia di attaccanti e abbatterono un buon numero di elicotteri americani, cosa che fu riportata di colpo alla realtà: la superiorità di mezzi, di armi e di uomini, che già avrebbe dovuto giocare a favore dei francesi e non li salvò dalla sconfitta, non sarebbe bastata a sconfiggere la rivolta popolare. I partigiani, ad ogni nuova arma messa in campo contro di loro, opponevano nuove risorse a nuove tattiche, giungendo al punto da installare scuole di tipo antiaereo a pochi chilometri

dai «campi» d'aviazione americani, dove in cui gli alleati si esercitano a sparare contro gli aerei appena levatisi in volo. La lotta appariva ogni giorno più dura, «confermando quanto aveva detto il senatore Mansfield al termine di una ispezione sul posto: si era solo «all'inizio dell'inizio» del lavoro».

«E anche meno: se due anni fa la rivolta era disorganizzata e spontanea, oggi il fronte di liberazione si trova a controllare il 76 per cento dei villaggi, i tre quarti della superficie del Vietnam del sud, una popolazione di 7 milioni di abitanti, e ad aver trasformato parte dei villaggi strategici di Diem in roccaforti del movimento di liberazione. E mentre in queste zone liberate sta sviluppandosi un ampio movimento di riannodamento delle strutture, di dissodamento di terre, di lotta contro l'analfabetismo (500 mila allievi alle scuole elementari e secondarie), nelle zone sotto il controllo di Diem e degli americani (quasi soltanto le città) si assiste ad un progressivo deterioramento della situazione politica.

«E' noto l'episodio del monaco buddista che si diede fuoco per protestare contro le repressioni antibuddiste ordinate da Diem, e quello dello scrittore che si tolse la vita col veleno alla vigilia del processo. Sono episodi che si inquadrono in una atmosfera che ha condotto il New York Times a chiedersi, in un recente editoriale: «Possiamo vincere con Diem?», nel quale si leggevano affermazioni di questo genere: «...La larga impopolarità, la ristretta base politica, il carattere autoritario oppressivo del governo di Ngo Din Diem, annullano ogni guadagno puramente militare...».

«E ancora: «Ma possiamo vincere con Diem? Co-

mincia a sembrare che, alla lunga, non potremo. Successi puramente tecnici, ottenuti coi fucili e con risorse organizzative, non saranno permanenti se saranno continuamente minati dalla crescente ostilità popolare al governo di Diem. Il presidente Diem stesso si trova ora davanti all'alternativa di dare inizio ad una nuova politica, il che è improbabile egli voglia fare, o di cedere il potere ad altri che vogliono farlo. I mutamenti necessari dovrebbero essere incoraggiati da una pressione americana più dura che quanto gli Stati Uniti non abbiano finora esercitato necessario di dover fare a Saigon».

«Molti segni indicano che gli Stati Uniti stanno considerando la possibilità di adottare questa soluzione anche se, per ora, l'ambasciatore uscente, Nolting, che fra un paio di mesi verrà sostituito, rientrando a Saigon dalle vacanze, ha portato a Diem una nuova assicurazione di sostegno e di appoggio da parte di Kennedy. Ma il problema, in fondo, non è questo: il problema è che negli stessi ambienti più autorevoli degli Stati Uniti si ammette che Diem non ha una politica, non ha un appoggio popolare, non sta a potere altro che per virtù dell'appoggio americano. E allora? Allora è chiaro che, nove anni dopo la firma degli accordi di Ginevra, i vietnamiti del sud dovrebbero essere lasciati in pace, a risolvere i loro propri problemi senza interferenze esterne e sostegno di un sanguinario tiranno.

«E' questo che il Fronte di liberazione nazionale chiede al mondo, nella «Giornata del Vietnam», che viene celebrata oggi sia al nord che al sud del paese.

«E ancora: «Ma possiamo vincere con Diem? Co-

La guerra continua nel Vietnam del Sud

Nella «giornata del Vietnam» che viene celebrata oggi, il Fronte di liberazione nazionale chiede al mondo che i vietnamiti del sud vengano lasciati in pace a risolvere i loro problemi senza interferenze come quella degli U.S.A. a sostegno di un sanguinario tiranno

«E' questo che il Fronte di liberazione nazionale chiede al mondo, nella «Giornata del Vietnam», che viene celebrata oggi sia al nord che al sud del paese.

«E ancora: «Ma possiamo vincere con Diem? Co-

«E ancora: «Ma possiamo vincere con Diem? Co-

Emilio Sarzi Amadè